

*Cortei storici nell'Abruzzo globalizzato*, di Lia Giancristofaro, in "Rivista Abruzzese", anno LIX (2006), n. 1, gennaio-marzo, pp. 69-73.

Nel Medioevo, la vita aveva valore solo in relazione all'esistenza ultraterrena, ritenuta certa: tale mentalità, che presentava il tempo come un *battito di ciglia* preparatorio all'eternità, è perdurata fino ai nostri giorni non solo nelle poche aree rimaste ai margini dei processi di globalizzazione, ma anche in Abruzzo dove, accanto agli alti livelli di connessione col villaggio globale ed alla notevole velocizzazione del cambiamento culturale, ancora si ripetono antichi comportamenti e superstizioni, assieme ad un formale ossequio per la tradizione. Si tratta di atteggiamenti che, sostituendosi alla gravosa alternativa di scegliere, continuano ad assumere una valenza consolatoria e protettiva, soddisfacendo il bisogno di appartenere ad una collettività rassicurante attraverso percorsi differenti. Negli ultimi vent'anni, infatti, quando il motivo dell'appartenenza è stato rintracciato in fatti e personaggi ufficiali della storia locale, la popolazione ha introdotto (ovvero inventato) la *rievocazione in costume storico*; quando invece il motivo dell'aggregazione è stato ravvisato negli aspetti più umili e materiali dell'economia del territorio, allora si è inventata una *sagra*. Queste innovazioni sono caratterizzate sia dalla loro concentrazione nel periodo estivo, che coincide con un maggior tempo libero (dunque, col desiderio di evadere dalla quotidianità), sia da una ripetitività stereotipata che, di anno in anno, le ha trasformate in tradizioni, certamente giovani, ma comunque giunte quasi al trentennale, come nel caso del Mastrogiurato lancianese, oggi elevato ad apertura delle Feste di Settembre. Non si tratta, quindi, di passato che entra nel presente, bensì di un presente storico che sceglie il suo passato (o meglio una parte del suo passato, in questo caso solo quello mercantile e nobile) per auto-garantirsi e auto-rappresentarsi in chiave apologetica agli occhi dell'osservatore esterno.

L'attuale investitura del Mastrogiurato rievoca in pompa magna una semplice nomina che aveva luogo in forme meno ritualizzate di come oggi si desidera credere: nel Medioevo si trattava, infatti, di attribuire ad un personaggio locale *super partes* la carica elettiva a cui era delegata la giurisdizione nel periodo delle fiere che si svolgevano ogni anno a settembre, col passaggio dei pastori transumanti. Oggi, assieme all'interprete di questo ruolo-*leader*, scelto tra gli attuali notabili della città, al ritmo dei tamburi sfilano centinaia di figuranti (paggi, cavalieri e dame di quartiere), richiamando migliaia di spettatori. Per mantenere alta l'attenzione del pubblico, l'organizzazione ha dilatato il programma da giornaliero a settimanale, arricchendolo con *performances* di giocolieri, danzatrici del ventre e giochi di destrezza coinvolgenti gruppi locali (divisi secondo i quattro quartieri storici della città) e ospiti come la Federazione italiana dei giochi storici, il Camerlengo di Chieti, la Perdonanza dell'Aquila, la Giostra Cavalleresca di Sulmona, gli Sbandieratori delle Marche, i cavalieri della Disfida di Barletta, i cavalieri ungheresi di San Giorgio (le rievocazioni storiche vanno forte anche nei paesi dell'Est, dove castelli e antiche magioni sono diventati un paradiso dei turisti alla ricerca di evasione a prezzi abbordabili). Tra le novità c'è pure la *cena medievale*, dove il rapporto col passato viene cementato tramite il cibo, che si ritiene essere la componente tradizionale più rappresentativa ed autentica; tuttavia, la connotazione ludica della consumazione e della socializzazione viene ridotta ad un normale "servizio di lusso" nonostante per indicare questo tipo di *ristorazione di atmosfera* si usi impropriamente il termine arcaico di *panarda*, il quale contraddistingueva invece la convivialità religiosa e gratuita, in cui il cibo assume a valore spirituale, elevandosi dalla categoria di mero oggetto di consumo a quella creatrice di obblighi morali e comunitari.

Allo stesso filone appartiene la rievocazione storica della Giostra Cavalleresca di Sulmona, che si tiene tra la fine di luglio e i primi di agosto. L'umanista Ercole Ciofano, nella sua "Descriptio Sulmonis" del 1578, segnalava che una Giostra Cavalleresca si teneva ogni anno il 25 Marzo, festa dell'Annunciazione, ed il 15 Agosto, nella ricorrenza dell'Assunzione ed in coincidenza con le fiere. La Giostra fondeva motivazioni religiose ed origini cavalleresche; il periodo meglio documentato è quello del tardo Cinquecento, a cui risale la codificazione scritta delle regole. Dismessa dopo il 1643 per "mancanza di guerrieri", essa oggi è

tornata a nuova vita, adattandosi alla contemporaneità: non più cavalieri erranti che si cimentano in scontri cruenti, né lance spezzate. Alla Giostra moderna, che si svolge sempre sul tradizionale campo di Piazza Maggiore, partecipano i sestieri e borghi della città medievale, rappresentati da un binomio cavallo-cavaliere estratto a sorte. Ogni singolo concorrente percorre il tracciato al galoppo, tentando di infilare con la lancia anelli di diverso diametro pendenti dalle sagome dei mantenitori dislocati lungo il percorso. Il punteggio è calcolato in base agli anelli infilati ed al tempo impiegato; al quartiere vincitore è assegnato il classico Palio (in origine, un taglio di stoffa preziosa), mentre al cavaliere una medaglia raffigurante l'emblema di Sulmona. In una delle serate, viene proposto, a pagamento, uno scenografico banchetto rinascimentale nel Chiostro di Palazzo S. Francesco.

Non dissimile è il vastese Toson d'Oro, che si svolge il 20 di ottobre. Il tempo di riferimento è stavolta il 1722, quando in quel di Vasto, da parte del marchese Cesare D'Avalos e su delega dell'imperatore venne consegnato al principe Colonna l'onore della collana dell'antico ordine cavalleresco del Toson (ossia *vello*) d'Oro, simbolo di grandezza e sacralità. Anche questo eccezionale evento, che coi suoi sfarzi e le sue presenze di sangue blu è rimasto negli annali della città, ha stimolato a rievocare con un corteo il periodo vissuto, dai vastesi di allora, con ammirata soggezione. Dunque i vastesi di oggi (i quali sono il risultato antropologico delle diaspore e delle migrazioni, il frutto politico-economico della rivoluzione novecentesca che ha dato benessere ai contadini e con energia centripeta li ha assorbiti nel tessuto cittadino svuotando le campagne e i paesi limitrofi) esternano il desiderio retorico di indossare gli sfarzosi panni nobiliari dell'evento prescelto come simbolo del luogo urbano: e questi panni non sono autoctoni, bensì vengono presi in locazione presso apposite agenzie di noleggio di costumi teatrali, e talvolta scatenano conflitto presso gli attori popolari che desiderano rivestire i ruoli più ambiti nel loro immaginario che, per un giorno, grazie al travestimento, li vede rappresentare una egemonia facile agli occhi di migliaia di osservatori in cerca di evasione e di retoriche storiche.

Nonostante l'avvento della democrazia e dell'autonomizzazione degli individui, oggi è ancora forte il desiderio di essere spettatori di grossi eventi capaci di convogliare le masse quanto più essi si autoalimentano della risonanza che viene loro data dai media. In fondo, l'introduzione delle rievocazioni storiche, le quali comprendono sempre un solenne corteo (cioè la versione laica della processione, la quale ha la funzione di portare per le vie del centro urbano un simbolo sacro per addomesticare lo spazio in cui vive la comunità), va vista come fenomeno di lenta ma incessante sostituzione dei grandi happenings socio-politici e persino delle feste patronali, alcune delle quali sono in crisi e progressiva dismissione. Le rievocazioni storiche, così come le sagre estive, sembrano meglio interpretare i bisogni della post-modernità (evasione, spettacolarità, auto-rappresentazione apologetica, appartenenza territoriale), creando legami temporanei e poco impegnativi, così come imposto dalla società del consumo veloce. In particolare, da parte di coloro che giocano ad entrare nel ruolo storico, cioè i figuranti del corteo, si esprime il sognante desiderio di rappresentare il proprio essere fuori dal tempo; insomma, l'essenziale è veicolare fasto, opulenza, ricchezza, e poco importa se, al tempo dell'evento storico, in tutta probabilità le persone in questione appartenevano alla plebe più disperata o confinata nelle campagne, trattandosi di una società immobile dove ben poco era lasciato all'iniziativa individuale. Al contrario, nel contesto della "sagra estiva" quelle stesse persone si calano nei panni retorici del contadino che mangia cibi naturali e genuini all'aria aperta e nell'allegria compagnia di quella che, appunto, si definisce come "scampagnata". Dunque, ora nobili ingioiellati che a passo solenne civilizzano lo spazio urbano tra gli occhi stupefatti del popolo, ora finti-poveri alla sagra del vino novello, nella società dove tutto è possibile gli abruzzesi giocano ad interpretare i diversi ruoli del villaggio globale, presi da una strana *nostalgia senza memoria* per un passato di cui poco si conosce. Anche la frenesia di collegarsi ad altre associazioni ed eventi di rievocazione storica aderisce a quei canoni esistenziali tipici della post-modernità, cioè *appartenere* ad un circuito e connettersi *per esistere*. Qualcuno deve pagare per assurgere al ruolo, qualcuno invece è richiesto a gran voce, a seconda del gradimento, come accaduto di recente per il Mastrogiurato di Lanciano, interpretato da giornalisti oriundi frentani ma di notevole leadership e visibilità come

Gambescia e Borrelli; così, d'altronde, ci è capitato di vedere anche a Sandomierz, in Polonia, dove per rappresentare il capo-corteo nella sfilata storica estiva (lo ripetiamo, siamo nel villaggio globale) il popolo acclama ora un atleta, ora un noto musicista, ora un personaggio televisivo. Le attuali strategie della comunicazione pubblica si sono sovrapposte, dunque, a quelle del passato, e la cittadinanza, malgrado il desiderio di dilatare la propria entità fino a raggiungere idealmente i suoi antenati medievali, resta irrimediabilmente prigioniera degli schemi del presente. Allora, considerando la ripetitività del modello della rievocazione storica nonché la sua innegabile popolarità, è giusto definire i casi analizzati come tradizione o si tratta, per il momento, solo di innovazioni dal difficile consolidamento?

Un po' diverso è il caso della Perdonanza dell'Aquila, la quale nasce da un importante fatto religioso e civile (la concessione dell'indulgenza plenaria) e che ogni anno, per 711 volte, è stata vissuta e celebrata dalla comunità locale. Come per tutti i fenomeni di religiosità popolare, siamo piuttosto di fronte ad un attardamento nel presente del passato, seppur modificato e spettacolarizzato con l'introduzione del corteo storico accanto a quello religioso. La cornice della religiosità popolare rende l'evento più denso di contenuti e motivazioni rispetto ai casi citati sopra, dove invece è il presente ad aver prepotentemente invaso e reinterpretato la storia che, per motivi funzionali e simbolici, aveva dismesso da molti secoli tanto l'investitura del Mastrogiurato, quanto la Giostra Cavalleresca, per non parlare del Toson d'Oro, che si tratta di un evento attuatosi una sola volta e mai ripetuto, se non retoricamente e, per dirla alla D'Annunzio, con motivazione unica dell'*imaginifico*.

Il nome *Perdonanza* deriva dalla Bolla del Perdono che Papa Celestino V emanò dall'Aquila nel 1294. Dopo l'accettazione della carica pontificale da parte dell'ottuagenario eremita, un corteo popolare lo condusse da Sulmona all'Aquila, luogo da lui prescelto per la cerimonia di incoronazione, al cospetto di Carlo d'Angiò, di Carlo Martello e di una immensa folla di fedeli. Nella circostanza, il pontefice, protagonista di un papato brevissimo che, alla luce degli studi più recenti, doveva segnare un tentativo di avvento della auspicata "ecclesia spiritualis", concesse al popolo dei credenti il dono di una grande indulgenza, ufficializzata con un privilegio scritto. Un evento eccezionale, visto che accadeva in un periodo in cui il perdono era legato alla speculazione e al denaro; la Bolla di S. Pietro Celestino, invece, introduceva i concetti di pace, solidarietà e riconciliazione, ponendo solo due condizioni per ottenere il perdono, cioè l'ingresso nella basilica di Collemaggio nell'arco di tempo compreso tra le sere del 28 e del 29 agosto di ogni anno, e l'essere pentiti e confessati. Insomma, sei anni prima della Bolla di Bonifacio VIII, che istituiva l'Anno Santo, all'Aquila era nato il Giubileo. Un Giubileo che, per un giorno, da allora si ripete all'Aquila ogni anno. E, poiché erano stati i cittadini a custodire, nei secoli, la Bolla della Perdonanza, in seguito gli statuti civici indicarono che fosse l'autorità civile a indire la Festa del Perdono, rispettando, comunque, il dettato di Papa Celestino. Ancora oggi è il Sindaco del capoluogo abruzzese a leggere la Bolla del Pontefice, poco prima dell'apertura della Porta Santa da parte dell'autorità religiosa. Questo evento religioso è preceduto da un lungo corteo storico di recente introduzione (e, secondo chi scrive, largamente evitabile, visto che assieme agli esponenti della pubblica amministrazione, sfilano i soliti figuranti in costume medioevale, con mimi, musicisti, sbandieratori e *uomini d'arme*) che, nel primo pomeriggio del 28 agosto, parte dal Palazzo Comunale verso Collemaggio. La sacralità dell'azione giubilare locale, come sempre accade nelle feste popolari, si è dunque corredata di quegli aspetti ludici, retorici e consumistici che spesso sono presenti nei pellegrinaggi e nei giubilei ufficiali, e le espressioni civili, religiose e spettacolari si sono definitivamente fuse, anche se i recenti richiami all'austerità da parte dell'arcivescovo quest'anno hanno imposto la separazione del corteo religioso da quello in costume medioevale: un ritorno alle origini con meno fasto e più spiritualità, motivato dalla tragica attualità umana, che si dibatte tra violenza, terrorismo, corruzione, perdita della speranza nell'altro. Per questa sua religiosità la Perdonanza, a differenza delle altre rievocazioni storiche regionali ed europee, rappresenta molto di più di una parata da presentare ai saloni turistici, anche se la presenza dell'inutile corteo in costume rischia di "confondere le acque".